
Michiko Ishimure e i “popoli nomadi”¹

di

Mayumi Mizutamari*

Abstract: This contribution reflects on the work by Michiko Ishimure (1927-2018), an award-winning author and social critic whose works put the spotlight on what became known as Minamata disease. A native of Kumamoto Prefecture, the prolific Ishimure is known for raising public awareness of the mercury poisoning issue. Her literary works include *Kugai Jodo*, (“Paradise in the Sea of Sorrow”), Minamata disease paralyzes the central nervous system and causes birth defects. After Chisso Corp. poisoned Minamata Bay with years of mercury discharges, sickening thousands and causing hundreds of deaths, the government recognized it as a pollution-caused disease in September 1968.

Nel IV capitolo de *Il Paradiso in un mare di dolore*² la scrittrice Michiko Ishimure racconta di quando, nell’autunno del 1964, visitò l’abitazione del bambino Ezuno Mokutarō, affetto da sindrome congenita di Minamata³. Alla conversazione tra l’io narrante e l’anziana coppia dei nonni circa una squama di drago, una reliquia del Dio Kuryū Gongen, fa seguito il lungo racconto, quasi un monologo, del

* Mayumi Mizutamari è professoressa associata presso la Scuola di Studi umanistici e Scienze umane della Hokkaido University, Giappone. Le sue aree di specializzazione comprendono gli studi di genere e la storia del pensiero giapponese moderno e contemporaneo. Pubblicazioni recenti: *Hotta Yoshie – Ranse wo ikiru* (Hotta Yoshie, vivere in un’epoca turbolenta, 2019), *Sakuru mura to Morisaki Kazue – Koryu to rentai no bijon* (Il villaggio circolo e Kazue Morisaki: una visione di scambio e solidarietà, 2013).

La traduzione è a cura di Andrea Fioretti, visiting associate professor di lingua e cultura italiana alla Tokyo University of Foreign Studies. Presso la stessa università ha conseguito un master in letteratura giapponese e un dottorato di ricerca in global studies, in cotutela con l’università di Roma La Sapienza. La sua area di ricerca riguarda gli studi di traduzione, la letteratura comparata e la narratologia. Ha studiato la vita e l’opera della scrittrice giapponese di epoca Meiji Higuchi Ichiyō, della quale ha tradotto in italiano i racconti *Takekurabe* (“Schiena contro schiena”) e *Nigorie* (“Acque torbide”), pubblicati nel volume *Higuchi Ichiyō. Due racconti* (Vecchiarelli, 2013).

¹ *Ishimure Michiko to ‘rumin’*, in “Gendai shisō”, 46 (7), maggio 2018, pp.186-193.

² *Kugai Jōdo: Waga Minamata-byō*, Kōdansha 1969 (trad. ingl. *Paradise in the Sea of Sorrow. Our Minamata Disease*, translated by Livia Monnet, Center for Japanese Studies, The University of Michigan 2003).

³ La cosiddetta “malattia di Minamata” è una sindrome neurologica causata da avvelenamento da mercurio i cui sintomi comprendono atassia, parestesie alle mani e ai piedi, indebolimento del campo visivo, perdita dell’udito, difficoltà nell’articolare le parole, disordini mentali. Prende il nome dalla cittadina di Minamata (prefettura di Kumamoto, Kyūshū meridionale) dove fu scoperto il primo caso nel 1956 (n.d.t.).

“vecchio” nonno Ezuno. Se il IV capitolo, “Il pesce del Cielo”, insieme al III, “Quel che Yuki mi ha detto”, costituiscono l’essenza de *Il Paradiso in un mare di dolore*, è proprio per il racconto di questo personaggio.

L’uomo racconta dettagliatamente la propria vita: nato ad Amakusa, terzo figlio in una famiglia di pescatori, si trasferisce a Minamata a 16 anni come manovale per i lavori di arginamento del porto di Hyakken. Diventa poi pescatore, ma continua a ricordare con orgoglio al figlio e al nipote che lui da giovane ha costruito “il porto della Compagnia”. Dunque la “Compagnia”, ovvero la causa scatenante del male di Minamata che affligge suo figlio e suo nipote, non assume ai suoi occhi unicamente il ruolo di un carnefice. Alla base di questo vi è la povertà cronica che affama la sua terra d’origine, Amakusa; vi è tutta una comunità che ingenuamente si aspetta che la “Compagnia” porterà prosperità economica al proprio territorio. In lui questo modo di vedere le cose è corroborato dall’esperienza di essere riuscito da pescatore a metter su una famiglia a Minamata, da cui, dice, “si vede l’isola dove ci sono i miei vecchi”, e si collega anche al triste ricordo di una ragazza del suo villaggio, Osumi, venduta come prostituta a causa dell’indigenza. Dice il ‘vecchio’ Ezuno:

Quando ch’ho sentito che veniva su ’na Compagnia nuova, ero contento: bene, me so detto!
Se ce fosse ’na bella Compagnia, verrebbe su pure ’na grande città da ’ste parti. Quando che non c’era la Compagnia, e manco la terra dove se trova, da Amakusa te ne dovevi anda’ in capo al mondo. E al paese tuo non ce tornavi mica più; che ce crepavi laggiù⁴.

Un saggio critico di Ishimure è intitolato *La Capitale dei nomadi*⁵, locuzione con cui Ishimure fa riferimento a Minamata. Molti dei pescatori di Minamata erano infatti persone trasferite da altrove; ma in questo titolo si può leggere anche l’amara ironia del fatto che quegli uomini e quelle donne condividevano l’illusione che la *Chisso*⁶ avrebbe portato la prosperità in quella regione.

A quanto afferma nella sezione *La Capitale dei nomadi – parte I* (uscita per la prima volta sul numero di aprile 1972 della rivista “Gendai no me”), nell’area del villaggio di provenienza di Ishimure abitavano molte persone giunte lì da altrove: alcuni venivano da Amakusa e Satsuma, altri erano rientrati in Giappone dopo aver provato ad emigrare in paesi come Stati Uniti, Argentina, Sud-est asiatico, Filippine, ecc. Tali individui venivano chiamati a seconda dei casi “flusso di Satsuma”, “flusso di Amakusa”, “flusso americano” e così via. Nello stesso testo, poi, Ishimure parla anche dei migranti da Amakusa. Secondo il padre di Ishimure, nativo di Amakusa, le destinazioni verso cui si diressero i suoi conterranei erano il cantiere navale di Nagasaki, le miniere di carbone di Miike e Chikuhō, oppure la Cina, il Sud-est asiatico, gli Stati Uniti. Tuttavia, quelli di Amakusa, nati “contadini e pescatori” e privi di titoli di studio, pur recandosi a Nagasaki non erano idonei a lavo-

⁴ *Kukai Jōdo: Waga Minamata-byō, op.cit.*, p.189 (traduzione mia).

⁵ *Rumin no Miyako*, Daiwa shobō 1973.

⁶ La *Chisso* (pron. “cisso”) è la multinazionale chimica che si rese responsabile di uno dei più gravi disastri ecologici della storia moderna per aver sversato dal 1932 al 1968 acque reflue contaminate da metilmercurio nel Mare di Yatsushiro (anche detto, come in questo articolo, Mar di Shiranui). La sostanza chimica entrò nella catena alimentare provocando la malattia di Minamata (vedi n.3) negli abitanti della zona, primi fra tutti i pescatori di Minamata. Sono 2.265 le persone che sono state ufficialmente riconosciute come affette dalla malattia. Quando nell’articolo si parla della “Compagnia” il riferimento è alla *Chisso* (n.d.t.).

rare nel cantiere navale e al massimo potevano occuparsi di mansioni marginali, come grattare via dagli scafi i gusci di ostriche o la ruggine. Analogamente, trasferendosi a Minamata non diventavano certo addetti della *Chisso*; così non avevano altra scelta che stabilirsi nelle zone limitrofe e dedicarsi alla pesca. Nonostante ciò, quegli uomini e quelle donne condividevano l'illusione di essere "gente di città" e si rallegravano dei progressi della *Chisso* come fossero i propri.

Il fatto che Ishimure abbia dedicato pensieri tanto profondi alle vite da 'nomadi' dei migranti di Amakusa, ossia degli immigrati di Minamata, ci fa capire come sia nato il testo "La marea lattea", dove quasi non fa cenno alla malattia di Minamata, scritto per *Rivelazioni da Minamata – Rapporto sull'indagine generale* condotta nel Mar di Shiranui di Daikichi Irokawa⁷. Ora, *Rivelazioni da Minamata* contiene i risultati di un'indagine svolta nell'arco di cinque anni, dal 1976 al 1980, da una équipe di ricerca scientifica integrata sull'inquinamento del Mar di Shiranui, rappresentate il nucleo di un gruppo di studio finalizzato al riesame della teoria della modernizzazione. Dell'équipe facevano parte molti membri illustri a partire da Daikichi Irokawa, Takeshi Ishida, Kazuko Tsurumi, Rokurō Hidaka, Satoru Saishu, Masazumi Harada. Si tratta di uno studio unico e ricco di spunti che intendeva analizzare, integrando gli approcci naturale, sociale e delle scienze umane, l'influenza che la malattia di Minamata aveva esercitato sulle comunità della regione. Secondo le "Osservazioni generali" di Irokawa Daichi che aprono il primo tomo, Ishimure, oltre ad avergli chiesto di formare l'équipe, era stata di supporto in vari modi al momento dell'arrivo a Minamata della stessa.

Tornando a "La marea lattea", ricordiamo che questo scritto prende avvio dalla visita di Ishimure all'isola di Yonaguni, cinque anni prima dell'arrivo a Minamata dell'équipe. Questo rappresentava per lei come un "rito di preghiera", "di purificazione" nell'accingersi a parlare del Mar di Shiranui. Nella sua immaginazione, forse, Yonaguni era profondamente legata al Mar di Shiranui attraverso la corrente della "marea lattea". Una sensibilità, questa, estremamente "amakusiana". Secondo lei, infatti, la gente di Amakusa, che aveva visto andar via così tanti viaggiatori diretti all'estero, sentiva molto vicino a sé luoghi come Cile, Argentina, Brasile, o il Mare degli Arafura, luoghi che "a cercarli poi sulla cartina, erano tanto lontani da farti sospirare". Si diceva che, a seconda delle maree, fosse possibile arrivare in una notte dalla Corea al Kyūshū, e che fino a prima della guerra i pescatori andavano e venivano fino a Dalian con le navi a remi.

Ishimure ribadisce più volte che fra coloro che contrassero la sindrome di Minamata erano molti i pescatori nativi di Amakusa, ma, come è detto sopra, la destinazione dei nativi di Amakusa non fu solo Minamata. Ne "La marea lattea", Ishimure rivolge particolare attenzione ai destini di quelle donne di Amakusa che a causa dell'indigenza vennero vendute all'estero. Dieci anni prima di scrivere quel testo, fa visita a Suma Isozaki, che stava trascorrendo il resto dei suoi giorni in una casa di riposo di Kuala Lumpur, in Malesia; ad Amakusa, incontra invece Ayano Hanasaki, rimpatriata da Sumatra. Nello scritto tali vicende sono raccontate nel

⁷ *Minamata no Keiji. Shiranukai Sōgō Chōsa Hōkoku*, 2 tomi, Chikuma shobō 1983.

dettaglio, ma quello che Ishimure riscontra nelle due ex *karayuki-san*⁸ ormai in età avanzata, è la profonda solitudine di chi è segnato dal destino di essere “nomade”. Ingenuamente si potrebbe pensare che, al confronto di Suma, ingannata a quindici anni e spedita in una terra straniera dove è rimasta fino alla morte, Ayano sia stata più felice, essendo stata scelta a prima vista come sposa da un ricco olandese e con questo subito rimpatriata (sebbene dopo la guerra abbia poi divorziato). Poi però, Ayano, ubriaca di *shōchū*, si lascia andare e sputa fuori queste parole: “...sogni, sogni...sogni e basta. Maledetto Giappone dalle budella marce!”; sottolineando queste parole, Ishimure chiosa con un suo pensiero: “sbaglio o questa persona ancora, in Giappone non ci è nemmeno tornata?”

Anche il padre di Ishimure, originario di Amakusa, nei suoi ultimi anni sembra condividere i sentimenti di quelle due vecchie donne. Quando si trova ormai allo stadio finale della tubercolosi, la figlia prova a domandargli se gli piacerebbe tornare ancora una volta ad Amakusa. Ma alla proposta l'uomo rifiuta seccamente con le parole: “Che dici!? E che ci torno a fare io a Amakusa? Che posto pensi che è quello là? Non t'azzardare a dirlo più, sa!”. Ishimure insiste che ci si potrebbe andare a cavallo o con un carretto e il padre ricorda in quali precarie condizioni si trovino le strade di Amakusa. Per inciso, anche Suma Isozaki di Kuala Lumpur, rinnega la propria terra natale. Ad incontrarla ci era andata recando una lettera del governatore della prefettura di Kumamoto in cui questo le faceva la proposta: “Non le andrebbe di rientrare ad Amakusa?”; ma Suma non l'aveva nemmeno presa in considerazione.

Ishimure non fa una riflessione articolata riguardo ai rifiuti opposti da suo padre e da Suma, ma fra le pieghe del testo fa scivolare un indizio che ci permette di scrutare nei loro sentimenti profondi. A quanto racconta ne “La marea lattea”, Ishimure si reca in visita ad Amakusa a nove anni dalla morte del padre: la terra dei campi che le capita di vedere in quell'occasione è terribilmente sterile e le fa subito capire tutta la durezza del lavoro agricolo in quei luoghi. È forse il rigore di quelle condizioni ambientali a lasciarle intuire come la gente di Amakusa e la povertà siano elementi tra loro inseparabili, tanto che i fuoriusciti difficilmente riuscirebbero a provare dolci sentimenti di nostalgia per la propria terra. Ed ecco perché è tanto smodata fra quegli uomini e quelle donne la brama di successo. Ishimure ricorda che una volta suo padre aveva parlato con straordinario entusiasmo a proposito di Otamadon, rimpatriata ad Amakusa dopo aver fatto fortuna all'estero, usando le parole: “serenità per tutta la discendenza”. Allora Ishimure riflette sul significato profondo racchiuso in quelle parole.

In un villaggio delimitato ai lati dai profili dei monti, come fosse il fondo del creato, i paesani, costretti a trascorrere notti oscure con scarsi lumi, guardano in lontananza di là dai monti e pensano a un mondo di incerta serenità. La serenità per tutta la discendenza è il riflesso di quell'abbaglio. [...] Il sentiero un po' oscuro su cui s'è messo chi se ne va è proseguito sulle onde del mare verso le luci d'un miraggio. Dalla profonda oscurità di cui si son fatti carico,

⁸ Lett. “signorine che vanno all'estero”. Il termine indica le ragazze e le donne che tra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX venivano acquistate dai cosiddetti *zegen* (“mezzani”) presso famiglie in condizioni di forte indigenza, residenti soprattutto in aree del Kyūshū meridionale come Amakusa e Nagasaki, e inviate in vari paesi del Sud-est asiatico o altrove allo scopo di esercitare la prostituzione (n.d.t.).

bramano che la serenità per tutta la discendenza dovrà esserci per forza. Finché prima o poi non arriva la disillusione per quell'avvenire del tutto improbabile⁹.

A essersi fatti carico di una profonda oscurità sono proprio i “nomadi”. Man mano che Ishimure si avvicina alla mentalità degli espatriati che anelano ad una discendenza di serenità, riesce anche a discernere la ineluttabilità della loro disfatta. Il compiacersi, da parte di quanti lasciarono Amakusa per stabilirsi nei pressi di Minamata, del buon andamento della Chisso come fosse il proprio, non appare quasi come un volersi almeno consolare, lasciandosi irradiare dalla luce di speranza che la Chisso emana, del non aver trovato alcuno scampo dall'oscurità?

Come abbiamo visto fin qui, Ishimure fa in modo che i tragici destini di chi soffre della sindrome di Minamata si sovrappongano a quelli dei “nomadi” di Amakusa. E questo non solo perché, potremmo pensare, fra gli ammalati sono molti i pescatori nativi di Amakusa. Infatti Ishimure, cresciuta a Minamata, sentiva una grande affinità con quanti si erano trasferiti da Amakusa, e fin dall'infanzia era stata testimone delle vite da “nomadi” di tali uomini e donne.

Innanzitutto, la sua stessa famiglia era nativa di Amakusa. Come racconta dettagliatamente nei ricordi d'infanzia raccolti in *Memorie d'un mare di camelie*¹⁰, il nonno materno Shōtarō, dopo la fondazione della Chisso, si trasferì a Minamata da Amakusa prendendo in appalto opere pubbliche come la costruzione di infrastrutture portuali e di strade¹¹. Come detto in precedenza, anche il padre Kametarō era di Amakusa: sposò la figlia di Shōtarō, Haruno, prendendone il cognome, e iniziò ad assisterlo nel lavoro. Pur essendo in gamba come manovale, Shōtarō con i conti non ci sapeva fare e anche per via della sua antiquata indole da artigiano fallì nell'impresa. Di conseguenza anche la famiglia di Ishimure incorse nei pignoramenti e fu costretta a trasferirsi dal quartiere centrale di Sakaemachi a Tontomura, il villaggio “più fuori mano di Minamata”. Shōtarō poi, che fino ad allora aveva avuto un nucleo familiare indipendente insieme alla sua mantenuta Okiyasama, è costretto ad estinguere quel nucleo per andare ad abitare da Ishimure con Okiyasama e i figli illegittimi.

Lo status di Shōtarō – che incontra il fallimento dopo essere partito alla ricerca delle occasioni di fare affari che la modernità ha portato con sé – rientra anch'esso in quello di un tipico “nomade” moderno. Ishimure, pur nel registrare l'insofferenza del padre Kametarō nei confronti del superbo Shōtarō, mostra una certa compassione per quest'uomo che mai ha indugiato nel profitto e il cui motto era “la fiducia prima di tutto”. Tuttavia, ancor più che per Shōtarō, Ishimure prova pietà per la moglie di lui, ovvero sua nonna Omokasama.

Omokasama era “la pazza cieca” e i paesani la chiamavano “La Dama nervosa”: doveva essere una sorta di alter ego della piccola “Micchin”¹². Nelle *Memorie d'un*

⁹ *Rivelazioni da Minamata, op.cit.* vol. II, p. 374 (traduzione mia).

¹⁰ *Tsubaki no Umi no Ki*, Asahi Shinbun-sha 1976.

¹¹ Nella autobiografia che Ishimure scrisse in tarda età, *Lido di canne* (Ashi no nagisa, Fujiwara Shoten 2014) dice che questo avvenne nel 1919. Inoltre, Ishimure stessa nacque a Amakusa Shimoshima Miyano Kawachi, dove la famiglia risiedette temporaneamente per le opere prese in appalto da Shōtarō.

¹² Nomignolo indicante la stessa Michiko Ishimure (n.d.t.).

mare di camelie, la condizione di simbiosi tra natura e uomini, antecedente all'insorgere della malattia di Minamata, viene descritta con grazia; in tale contesto la bimba e la pazza emergono come due entità innocenti e vicine alla natura. Naturalmente la pazzia di Omokasama è posta in relazione con il suo trovarsi nella fase del "mondo umano"¹³. Nelle *Memorie* non si parla di come Omokasama sia caduta nella malattia mentale, ma si può facilmente intuire che il legame tra Shōtarō e la sua mantenuta abbia rappresentato per lei un duro colpo. Sentenziano i paesani contro la mantenuta Okiyasama: "Quella Okiya lì, era una belva, una bestiaccia prima di questa vita; o lo sarà in quella dopo, di sicuro! ...A ridurre così quella poveraccia di Omokasama!". Nelle *Memorie d'un mare di camelie* la figura di Omokasama lascia intravedere, all'interno della comunità emarginata dei "nomadi", un apparato in cui le donne vengono doppiamente emarginate. Lo stesso si può dire anche per le prostitute native di Amakusa. In *La marea lattea* si legge questo passaggio: "da bambina c'era una casa di donne a due porte dalla nostra; lo sentivo dire praticamente ogni giorno che qualche ragazza era arrivata da luoghi come Ushibuka, Fukami, Nagasaki, Shishijima, Ikarajima". Questa "casa di donne" si chiama Suehirotei e, secondo le *Memorie d'un mare di camelie*, era gestita da un padrone molto capace nativo di Amakusa Fukami. Ishimure ci fa sorridere nel raccontare come la piccola 'Micchin' entrava e usciva dal Suehirotei, sempre vezzeggiata dalle "signorine"; ma allo stesso tempo attraverso il punto di vista di Micchin fa emergere la miserevole condizione delle prostitute, vendute e disprezzate come "sgualdrine".

L'esempio più simbolico della miseria di queste prostitute del Suehirotei è quello di Ponta, prostituta sedicenne assassinata dal fratello di un compagno di classe di Ishimure. Dopo l'omicidio nessuno del locale assistette all'autopsia, né organizzò un funerale. Al posto di quelli del locale o dei famigliari di Ponta, all'autopsia si presentò il padre di Ishimure. Tornato a casa, dopo aver sfogato d'un fiato le seguenti parole nei confronti dei "mezzani" del Suehirotei, versa dello shōchū alla piccola Ishimure e si abbandona ai singhiozzi.

[...] tutte quelle figliole belle e brave... Ti fanno un prezzo, alto o basso e te le portano via. E poi guarda là come te le riducono! Siete peggio di cani bastardi, razza di infami! E poi, come se non bastasse, te la fanno crepare così. Manco i suoi hanno visto il corpo. E manco sposa è potuta andare; bella com'era, coperta con una stuoia e poi, autopsia... Poveraccia, poveraccia!

Ohi, Micchin, versagli un bicchierino al babbo. Sei fortunata tu; che mai e poi mai mi sognerò di venderti per quella roba là. Bevi anche tu, ti va? Dai¹⁴.

In questo passaggio notiamo in particolare la frase "Sei fortunata tu; che mai e poi mai mi sognerò di venderti per quella roba là": ma contrariamente al parere del padre Kametarō, la piccola 'Micchin' nutre sentimenti di affinità nei confronti delle prostitute e si reca più volte al Suehirotei. Nelle *Memorie d'un mare di camelie* c'è una scena in cui 'Micchin', con una sottana rossa e una giacchina di mussola av-

¹³ Si intende qui uno dei sei mondi in cui è divisa la ruota buddista dell'esistenza. Si colloca tra il "mondo animale" e quello "degli asura (semi-dei)" (n.d.t.).

¹⁴ *Tsubaki no Umi no Ki*, op.cit., p.105 (traduzione mia).

voltolate in un furoshiki annuncia alla madre Haruno: “vado a fare il mestiere al Suehiro”. In *Il Paradiso in un mare di dolore* Ishimure affianca la propria anima agli uomini e le donne affetti dalla sindrome di Minamata, alle loro famiglie, assumendo il ruolo di una narratrice che dia loro voce; tale ruolo ci ricorda quello di ‘Micchin’ nei confronti di Omokasama e delle prostitute del Suehiroitei.

Memorie d’un mare di camelie fu pubblicato a partire dalla primavera del 1973 su “Bungei Tenbō” (“Panorama Letterario”) e in volume nel 1976, ma i personaggi di Omokasama e Ponta compaiono anche nelle prose giovanili di Ishimure.

La scrittrice inizia effettivamente a pubblicare opere in prosa in coincidenza dell’adesione al movimento del periodico *Il Villaggio-Circolo* (“Sākuru mura”), fondato nel settembre del 1958. Il Villaggio-Circolo era il periodico della rete di attivisti delle otto prefetture di Kyūshū-Yamaguchi, di cui Ishimure divenne membro su invito del concittadino Gan Tanigawa¹⁵. Gli attivisti dei vari circoli utilizzavano il periodico come punto di riferimento per i rispettivi circoli locali di appartenenza, e pubblicavano lì le opere di maggiore caratterizzazione territoriale.

Nel primo ciclo del periodico (dal numero di novembre 1958 a quello di maggio 1960)¹⁶, Ishimure contribuisce con 5 scritti: *Le origini del circolo del Kyūshū meridionale* (“Minami Kyūshū no Sākuru no ne”, scritto in collaborazione con Osamu Mukuda (pseudonimo di Tatsuaki Okamoto¹⁷); Ishimure scrive solo la seconda parte che esce sul numero di ottobre 1958); *Il rito del sanaburi invernale* (“Fuyu no Sanaburi”, febbraio 1959); *Saggio sull’amore – parte I* (“Aijō-ron – sono ichi”, dicembre 1959); *Una malattia rara* (reportage sui pescatori della baia di Minamata) (“Kibyō (Minamata wan ryōmin no ruponutāju)”, gennaio 1960); *Saggio sull’amore – parte II* (“Aijō-ron – sono ni”, marzo 1960)¹⁸. Il quarto tra questi, *Malattia rara*, è importante in quanto costituisce la prima bozza del terzo capitolo de *Il Paradiso in un mare di dolore*, “Quel che Yuki mi ha detto”, negli altri contributi, invece, non tratta il problema della malattia di Minamata. Le figure di Ponta e Okasama compaiono in *Saggio sull’amore*, prima e seconda parte.

Questi due saggi potrebbero essere stati ispirati dalla folgorazione che Ishimure ebbe per la rivista femminile di scambio culturale *Corrispondenza Anonima* (“Mumei Tsūshin”, fondata nell’agosto del 1959), diretta da Kazue Morisaki¹⁹ e a cui lei stessa tra l’altro contribuì. Se Morisaki nel saggio introduttivo del primo numero di *Corrispondenza Anonima* teorizzava la necessità di rinunciare ad appellativi attribuiti come “moglie” e “madre” per tornare ad una assenza di denominazioni familiari, era per la volontà di ottenere relazioni tra uomo e donna non più

¹⁵ (1923-1995) poeta, critico e pedagogista giapponese (n.d.t.).

¹⁶ Il periodico interruppe le pubblicazioni nel maggio del 1960 per riprenderle a novembre dello stesso anno (la chiusura definitiva avverrà con il numero di ottobre 1961). Per tale motivo nell’attività di questo periodico si parla di “primo” e “secondo ciclo”. Al “secondo ciclo” Ishimure contribuirà con la poesia *Prostituta* (*Shōfu*) nel numero di maggio 1961.

¹⁷ (1935-vivente) studioso della sindrome di Minamata, ex-dipendente della *Chisso* (n.d.t.).

¹⁸ Vanno aggiunti, in ambito poetico, i 16 tanka (canti brevi) riuniti sotto il titolo *Tra il mare e la montagna* (*Umi to yama no aida ni*), pubblicati sul numero di aprile 1959.

¹⁹ (1927-vivente) poetessa e scrittrice giapponese nativa di Daegu nella provincia di Chōsen, come era chiamata l’odierna penisola coreana sotto il dominio giapponese (1910-1945) (n.d.t.).

mediate da preconcetti e ruoli statici legati ai sessi. Il *Saggio sull'amore* fu appunto scritto sulla scorta di una visione morisakiana, rivendicante una relazionalità uomo-donna mediata dall'eros.

Saggio sull'amore – parte I è incentrato su riflessioni circa il rapporto matrimoniale di Ishimure stessa, intramezzate però da tre retrospezioni ognuna intitolata “Scenario”. In “Scenario 1” ricorda dell'acqua bevuta ad una sorgente di montagna. “Scenario 2” racconta invece un incontro con una madre e una figlia “mendicanti”, alle quali vorrebbe fare della carità, ma poi è incapace di compiere quel proposito. Il terzo ed ultimo “Scenario” riguarda infine la nonna Omokasama. Il brano inizia con la frase “Quella pazza di mia nonna l'ho protetta io. Quella nonna era la mia protezione” ed è il ricordo di questa nonna vista da Ishimure bambina. All'interno del saggio Ishimure non fa riferimento al nonno Shōtarō. Ma lo stato d'animo di Micchin che con le mani strette in quelle della nonna si sente “troppo piccola e mortificata perché tutto il sentimento della nonnina, finiva per tracimare fuori sulla neve gelida”, e anche quella frase che la nonna ripeteva sempre “maschi o femmine... puah!”: tutto questo allude alla problematica relazione uomo-donna che questa nonna ha sofferto in passato.

Saggio sull'amore – parte II è concepito partendo dalla prospettiva di indagare l'amore tra uomini e donne, ma anche unendo fra loro frammenti di ricordi d'infanzia che sono in rapporto con quel problema. Al cuore del discorso ci sono i ricordi legati alle prostitute. Innanzitutto, la scena in cui “il padrone del locale, caro amico di papà” (si tratta probabilmente del fratello minore del padrone del Suehiro-*tei*), bevendo con Kametarō si lamenta amaramente. Poi la signora di un certo locale che ricorda i tempi in cui era stata una *karayuki*²⁰. In seguito, si rammenta l'omicidio di Ponta del Suehiro-*tei*, in quello che sembra costituire il modello del successivo *Memorie d'un mare di camelie*. Racconta poi a tinte vive di essere stata testimone oculare, essendosi recata a fare visita ad una coetanea la cui famiglia era impegnata in mansioni di sorveglianza, della punizione corporale inflitta da una responsabile ad una delle giovani professioniste più richieste di una certa casa. Ora, all'inizio di questo saggio Ishimure afferma che “l'area del Mar di Shiranui vede una densa distribuzione di gente di Amakusa”, e che il quartiere di “Minamata-chō Aza Ezoe Sakae-machi, dove ho abitato fino alla seconda elementare, ospitava gruppi eterogenei di quei migranti. Oltre la via di Sakaemachi c'era Marushima, quartiere di pescatori. Ancora più in là il porto di Umedo. Le navi per Amakusa partivano da lì”. Ribadisce dunque con enfasi che molti abitanti dei paraggi, prostitute incluse, erano proprio migranti originari di Amakusa.

Come abbiamo visto, in *Memorie d'un mare di camelie* Ishimure ci restituisce in modo esemplare le condizioni di Minamata negli anni della sua infanzia. *Saggio sull'amore – parte II* è lo scritto che sembra essere all'origine di quella riflessione, ma la Minamata che Ishimure descrive in entrambi questi lavori è il mondo che ruota attorno ai “nomadi” del cosiddetto “flusso di Amakusa”, ovvero una realtà situata al di fuori della *Chisso* e di “coloro che andavano alla Compagnia”. I genitori della scrittrice, così come il nonno materno, sono migranti provenienti da Amakusa, cresciuti in territori abitati da un importante numero di nativi amakusiani. È

²⁰ Si veda *supra*, n.8.

per questo, verosimilmente, che Ishimure stessa è arrivata a condividere con essi in modo spontaneo il senso di sradicamento proprio dei “nomadi”, il senso di alienazione nei confronti delle comunità locali e sentimenti ambigui verso la propria terra natale. D’altro canto, Ishimure, all’interno di una società di “nomadi” relegata ai margini della società, era cosciente dell’esistenza di una sorta di gerarchia. Fin dall’infanzia sembra mostrare compassione verso coloro che, anche all’interno un mondo di “nomadi”, sono i più emarginati ed alienati. In particolar modo le figure della nonna affetta da malattia mentale e della prostituta assassinata del Suehirotei, Ponta, hanno lasciato una forte impronta nel cuore di Ishimure.

La Minamata della sua infanzia, pur sorretta da una solida realtà, sembra come sublimarsi attraverso il filtro dell’immaginazione letteraria, ma anche attraverso la funzione della nostalgia che avvolge le memorie d’infanzia. Così ricostruita, la Minamata della memoria – come se Ishimure, nell’intenzione di riflettere sull’amore tra uomo e donna, avesse rievocato le figure delle prostitute e di Omokasama che popolano i suoi ricordi d’infanzia – diviene per lei il luogo in cui sempre poter ritornare. A partire dal succitato *Rivelazioni da Minamata*, o da *Interviste sulla storia del popolo di Minamata*²¹, a cura di Tatsuaki Okamoto e Tsuguo Matsuzaki, sono numerosi i contributi che le riconoscono il merito di far conoscere a quanti intendano riflettere sulla malattia di Minamata il retroterra storico di quelle zone; ma Ishimure, nel mettere la malattia in relazione con la Minamata dei suoi ricordi, l’ha anche storicizzata. In particolare, la scrittrice, rivolgendo lo sguardo al mondo dei “nomadi” che è andato formandosi nelle aree periferiche della Minamata in via di modernizzazione, ha sovrapposto le vite dei malati e delle rispettive famiglie, a quelle dei “nomadi”, incluse le prostitute vendute in patria e all’estero.

Tornando a Kazue Morisaki, che Ishimure affiancò nelle attività di *Il Villaggio-Circolo* e *Corrispondenza anonima*, anche questa ebbe molto interesse per i “nomadi”²². Innanzitutto, anche lei, come Ishimure, fu attenta al problema delle *karayukisan* mandate all’estero da Kumamoto e Nagasaki; pubblicò infatti sull’argomento il lavoro “Karayukisan” (Asahi shinbun, 1976). Morisaki, inoltre, vissuta nella città mineraria di Chikuhō, approfondì il proprio interesse nei confronti della cultura mentale dei lavoratori formatasi attorno alle miniere; in quella occasione ebbe modo di osservare che nell’anteguerra molti dei minatori erano “nomadi” lontani dalla propria terra natale. Anche Morisaki poi sovrappone alle figure dei minatori quella di se stessa, nata e cresciuta nella Corea coloniale, e così facendo individua un senso positivo nella natura dei “nomadi” che possa rappresentare una alternativa a quella comunità omogenea e chiusa.

Come dobbiamo interpretare, dunque, il fatto che le sfere di interesse di Ishimure e Morisaki vengano a intersecarsi intorno al tema dei “nomadi”? *In primis* la risposta sta nell’aver sviluppato la propria attività scrittorica muovendo entrambe da un luogo di frontiera, vogliamo dire, come il Kyūshū e rivolgendosi alla storia di quel territorio. I pescatori di Minamata, i minatori, le karayuki-san: questi uomini e queste donne hanno lasciato la propria terra e sono diventati “nomadi”, per il fatto

²¹ *Kikigaki Minamata minshūshi*, 5 voll., Sōfūkan 1989-1990.

²² Si veda a proposito la terza parte del mio *Il Villaggio-Circolo e Kazue Morisaki – visioni di scambio e solidarietà (Sākuru mura) to Morisaki Kazue – kōryū to rentai no vjōn*, Nakanisha 2013).

che la modernizzazione ha portato una fluidificazione della società, e generando nuovi lavoratori dei bassifondi ha prodotto la mobilitazione delle classi povere. In una terra come il Kyūshū, denominata a volte colonia interna, ciò è stato particolarmente rimarchevole. Naturalmente non tutti hanno sviluppato un naturale interesse nei confronti di tale fenomeno unicamente in virtù dell'aver vissuto nella frontiera del Kyūshū. Ishimure e Morisaki, coscienti di essere loro stesse collocate ai margini in quanto donne, fanno di ciò la propria base di partenza per poi abbracciare in un profondo senso di compassione umana tutti coloro (non importa se donne o uomini) siano stati dimenticati ai margini della società. Chi scrive, infine, non sarà l'unica a ritenere che queste due personalità abbiano potuto prendere forma non solo grazie alle rispettive individualità, al talento o alle condizioni di nascita, ma anche attraverso l'attività svolta nell'ambito dei periodici *Il Villaggio-Circolo* e *Corrispondenza anonima*.